

I modi inattesi con cui Dio ci fa riconoscere che la vita è sempre benedetta

Ci siamo imbattuti, qualche giorno fa, in una "lettera al direttore" del quotidiano "Il Foglio", pubblicata lo scorso 25 febbraio 2016. Non parliamo dunque di una notizia freschissima, ed anche il tema che affronta può sembrare per nulla nuovo alle nostre pagine: è anche un tema tra i più esorcizzati dal dibattito pubblico, che per molti versi ne offre una lettura che oscilla tra il "dato per scontato" ed il "ciascuno faccia secondo quello che gli dice la coscienza".

Parliamo dell'accoglimento della vita, quando il neonato è affetto da qualche disabilità che non corrisponde ai canoni di chi ha stabilito che, oggi, sia preferibile far venire al mondo solo i bambini capaci di affrontare una vita "degnata di essere vissuta". Come se i criteri di questa presunta "dignità" potessero essere contenuti in un manuale, con tanto di istruzioni per l'uso corretto dell'esistenza umana!

Veniamo dunque alla testimonianza riportata nella rubrica di cui si diceva: una madre racconta l'ultimo anno di vita della sua famiglia, da quando è arrivato il quarto figlio, Michele, affetto dalla sindrome di Down. Questa donna parla di paure, di pensieri pieni di cruccio che si affollano nella testa, di rimproveri a sé stessi, di sorpresa (ma anche, sembra di leggere tra le righe, di qualche commiserazione) da parte di persone vicine. Solo cose negative, a prima vista... e invece, accanto a queste parole che sanno di sconfitta, altre ne spuntano: miracolo, dono, vicinanza, desiderio, preghiera. Queste parole non sanno davvero di sconfitta.

E allora? Allora, proviamo nuovamente a riflettere sul perché l'arrivo di un bambino handicappato non è una maledizione per i genitori, né per i fratelli, né per i vicini, né per il mondo. L'ubriacatura del pensiero che ci porta a considerare la vita ad immagine e somiglianza del Paese dei Balocchi è una grama menzogna, che non potrà avere un finale diverso da quello che leggiamo nella favola di Pinocchio: rischiamo di svegliarci un bel giorno con un bel paio di orecchie da somaro.

Di questa vita dobbiamo abbracciare tanto il peso quanto la leggerezza, perché anche in quello che ci sembra insopportabile Dio entra per mostrarci una bellezza che non osavamo sperare né potevamo aspettarci. Chi ci dona la vita ha questo gusto dell'inatteso, che nulla ha a che vedere con l'illusionismo, la magia, il numero del prestigiatore: l'inatteso che Dio mette nella nostra vita è piuttosto l'insegnamento paziente di un maestro, l'illustrazione di chi ci spiega l'opera d'arte. E' - sempre - l'amore di un genitore.

Ecco allora che questa madre parla di una ricchezza infinita arrivata in famiglia con un bambino che molti avrebbero preferito non far venire al mondo. Di quale ricchezza parliamo? Innanzitutto, di quella delle relazioni; poi, dei progressi che si leggono esattamente come quelli dei figli "non handicappati"; infine, del non rassegnarsi al programmato, al pre-diagnosticato, al pre-confezionato. Se c'è una cosa che si intuisce sin dal titolo di questa bellissima lettera, è proprio la ribellione al pensare - forse fin troppo comune - che si possa pianificare quella vita senza intoppi, che si possa deliberatamente scansare una difficoltà perché abbiamo raggiunto una sufficiente capacità tecnica (che arriva fin dentro il grembo materno!) per decidere della vita di un altro essere umano. Nel quale siamo buoni a leggere soltanto la "difettosità", invece del tesoro che porta in sé e con sé. Un esempio di questo tesoro è stato fin da subito riconoscibile ai genitori del piccolo di cui narra la lettera: si tratta dell'equipe che ha assistito il neonato dalla nascita alle prime quattro settimane di vita, già difficili, nelle quali ha dovuto affrontare anche un intervento chirurgico.

Se questi "estranei" alla famiglia hanno potuto far percepire il bene che provavano per questa giovane, fragilissima vita... quanto più coloro che la hanno desiderata e chiamata ad esistere!

Certo, appare fin troppo facile obiettare che alle poche settimane di cura nel luogo della nascita seguono lunghi, lunghissimi anni di crescita in cui la solitudine di chi alleva un disabile tra le mura domestiche può rappresentare una tentazione, e un fatto non meno tangibile della bellezza del momento in cui lo si è accolto. Eppure, ad ogni tentazione del genere Dio riesce a rispondere con sorprendente originalità: come dire che Egli non è soltanto creatore, ma anche creativo, a dispetto di tutti gli schemi dentro i quali vogliamo rinchiuderci.

Come spiegare, altrimenti, la disponibilità ad affidarsi di cui racconta la mamma del piccolo Michele? Come dare ragione di una gratitudine per i figli arrivati prima di lui, e che non si era probabilmente apprezzata fino in fondo? E, soprattutto, come dare valore al dono che si riceve quando arriva un figlio, senza mettere prima quei "paletti" che le diagnosi prenatali spesso propongono come il migliore degli alibi al non-accoglimento? Suona scandaloso, ad alcuni amici di questa coppia, il mancato ricorso all'amniocentesi: quasi si trattasse della preclusione di una "uscita di sicurezza", offerta come una delle tante possibilità, e nella quale quasi non si scorge più il male contro un indifeso. Forse non abbiamo ancora imparato abbastanza dalla nostra voglia di aggirare i problemi, e ancora di meno dalla presunzione di chiamare "problema" un essere umano che resta tale anche con le sue imperfezioni (di cromosomi). La controprova di questa presunzione? Il continuo sbattere la nostra testa di benpensanti contro i molti problemi che la gente cosiddetta perfetta e sanissima riesce a proporci ogni giorno con altro tipo di imperfezioni (di carattere); problemi che ci appaiono tanto più insormontabili quanto meno la scienza riesce a congegnare qualche ricetta per prevederli e... cancellarli.

Più in generale, ai Cristiani – ancora oggi – non sfugge come l'uomo post-moderno continui a confondere la salvezza della sua vita con la salute che gli può garantire (ma fino a che punto?) la scienza medica. Invece, per chi ha imparato, e continua ad imparare giorno per giorno che la salvezza sta altrove rispetto alla salute, il senso del vivere sta in tutt'altro. Sta in quello che la madre autrice della lettera a "Il Foglio" ha messo felicemente in luce come il segreto di ogni felicità umana: il sentirsi voluti e amati dentro ogni condizione che ci è data da vivere.

Se riusciamo ancora a scriverne qui, è perché anche dentro quello che gli altri ci additano come un male indegno di essere vissuto, siamo ancora in grado di leggere una benedizione che porta in sé tutta la dignità per essere vissuta. Altrimenti, come possiamo spiegare la risposta che Gesù diede al paralitico il cui lettuccio fu calato dal tetto della casa in cui predicava? Il malato cercava la salute, ma nostro Signore gli rispose: "la tua fede ti ha salvato".

Probabilmente per ricominciare a camminare dopo le nostre tante paralisi, dobbiamo comprendere in modo più chiaro quale debba essere la nostra richiesta a Dio: amare senza condizioni e in modo gratuito. Dimostrare fede in Lui, non nella palestra di fitness che ci ha offerto la tariffa migliore.

Per approfondimenti:

"Buon compleanno Mr. Grape", di Lasse Hallstrom – 1993. Probabilmente uno dei film più significativi sulla vita in compagnia della disabilità.